

Una vita spesa per il prossimo

SULLE STRADE DI PHNOM PENH

Una vita dedicata al prossimo. Una fede pratica, di strada, che porta Piergiorgio Tami a lasciare 30 anni fa il Ticino e le sue comodità per inseguire un ideale di giustizia sociale. Originario del Malcantone, Piergiorgio nasce nel 1958, cresce nel Bellinzonese per poi trasferirsi a Zurigo per lavoro con la moglie Simonetta. A soli 24 anni matura la decisione di partire per aiutare il prossimo e vivere un'esistenza piena nel senso cristiano. Sette anni in Giappone, quattro a Singapore e infine il trasferimento in Cambogia, a Phnom Penh, dove costituisce la fondazione Hagar International che si occupa della riabilitazione di donne e bambini vittime di abusi, violenze e miseria estrema.



Piergiorgio e Simonetta Tami.

Come è arrivato Piergiorgio Tami in Cambogia?

«Vivevo con mia moglie Simonetta a Zurigo: io lavoravo presso il servizio passeggeri dell'allora Swissair mentre Simonetta era impiegata al Credit Suisse. Da diverso tempo cullavamo l'idea di trasferirci all'estero e di prenderci cura del prossimo, per dare seguito a un ideale che mi accompagna fin da bambino. Così nel 1982 abbiamo detto addio ai nostri impieghi in Svizzera per partire alla volta del Giappone, dove per sette anni abbiamo svolto lavori umanitari aiutando manager falliti che vivono per strada come barboni. Dopo il Giappone, abbiamo vissuto quattro anni a Singapore con lo stesso obiettivo. La malaria ci portò infine in Cambogia, un Paese devastato dalla guerra, che mi colpì profondamente fin da subito. Mi ammalai di malaria, in una forma molto pericolosa, tanto che i medici mi diedero per spacciato, ma alla fine ce l'ho fatta. La Cambogia mi era ormai entrata nel cuore e così decidemmo di restarci. Nel 1994 ho costituito insieme con Simonetta la fondazione Hagar International che si occupa della riabilitazione di donne e bambini vittime di abu-

si, violenze e miseria. Parallelamente mi sto impegnando nella creazione di aziende commerciali sul territorio per generare nuovi posti di lavoro».

Una missione, la sua, ormai diventata ragione di vita. Si immagina un giorno di tornare a vivere in Ticino?

«Non escludo niente. Al momento tuttavia io e mia moglie siamo impegnatissimi qui in Asia e ci sentiamo a casa. Non è dunque un tema attuale, ma non amo fare piani a lungo termine».

Quali sono state le maggiori difficoltà di ambientamento?

«L'Asia è un continente complesso, complicato. Nell'aria aleggia sempre qualcosa di mistico, difficile da scoprire. In effetti il pensiero asiatico e quello occidentale non si incontrano mai: impossibile trovare similitudini e di conseguenza le difficoltà di ambientamento sono state notevoli. Abbiamo dovuto abbandonare completamente le nostre abitudini per abbracciare la cultura asiatica, che con un'immagine amo definire un mercato di spezie con forti colori e odori intensi. Per me e Simonetta, da sempre amanti

dell'avventura, affascinati dal diverso e da chi ha più bisogno, è stata un'esperienza molto positiva. La cultura giapponese è quello più estremo, più lontana da noi occidentali. Di conseguenza l'inserimento a Phnom Penh ci è parso più semplice. I problemi in Cambogia erano tuttavia altri: c'era la guerra civile, gli scontri per le strade erano violentissimi, abbiamo dovuto abituarci a questo genere di stress. Ricordo che per tre lunghi giorni dovemmo restare chiusi in casa circondati da carri armati, un razzo anticarro ha colpito l'abitazione entrando nella camera di una delle mie figlie».

Ci descriva Phnom Penh.

«È una città tipicamente asiatica, caotica e piena di vita. Le moltissime stradine e vicoli che si snodano nel centro sono colme di bambini e venditori ambulanti. Phnom Penh è una città di un milione e mezzo circa di abitanti, di cui la metà è al di sotto dei 24 anni. Girando per il centro, si ha la sensazione di essere in una città ricca, non mancano le automobili di lusso, ma in effetti è soltanto un'illusione. Forte è invece la problematica della povertà urbana, per non parlare delle aree rurali dove la gente vive in mi-



Phnom Penh in Cambogia.



Le tre figlie.

seria. Le persone sono molto aperte e amichevoli e ogni iniziativa personale ha molto spazio per svilupparsi».

Ci racconti della sua attività umanitaria.

«Con Simonetta abbiamo costituito Hagar International, che dopo quasi vent'anni dalla sua fondazione è diventata un'impresa di successo con sedi in Cambogia, Laos, Vietnam e Afghanistan e che oggi dà lavoro a 650 impiegati. Noi ci impegniamo quotidianamente per la giustizia sociale, offrendo il nostro aiuto a quelle fasce di persone che non possiedono alcun potere. Attraverso il lavoro di Hagar International offriamo a donne e bambini con un passato segnato da abusi, violenza e miseria la possibilità di intraprendere un percorso di recupero psico-fisico, di riabilitazione e reinserimento nel mondo lavorativo. E proprio in riferimento a questo ultimo aspetto, ovvero il reinserimento professionale, ho da poco lanciato una nuova iniziativa: la fondazione Shift 360, che da un lato si prefigge di sensibilizzare i datori di lavoro sulla giustizia sociale e dall'altro s'impegna nella creazione di nuovi posti di lavoro e di formazione professionale per la regione del sud-est asiatico.



La vista da casa Tami a Phnom Penh.

Sfide nuove, che ci motivano e ci spingono ad andare avanti con entusiasmo. Molto tempo lo dedico pure al mio ruolo di console generale elvetico in Cambogia e delegato permanente dell'ambasciata svizzera a Bangkok».

Una vita dedicata al prossimo che non ha impedito a Piergiorgio Tami di creare la sua di famiglia...

«In effetti cammin facendo sono nate le mie tre figlie. Debora ha 27 anni, vive in Australia e ha due figli; Anna, di 26 anni, è da poco rientrata dagli Stati Uniti e ora sta in Cambogia con noi, dove insegna alle scuole medie; Naomi, 22 anni, sta terminando a Sidney la scuola alberghiera iniziata in Svizzera. Quando abbiamo del tempo libero, io e Simonetta andiamo in giro per il mondo a trovarle».

Ha ancora rapporti con il Ticino?

«Almeno una volta all'anno torno in Ticino per incontrare i famigliari e alcuni amici con cui sono sempre rimasto in contatto. Nei miei sog-

giorni elvetici ne aprofitto anche per raccogliere fondi per il nostro impegno sociale. Giornalmente navigo su qualche sito internet per restare informato su ciò che accade alle vostre latitudini. Dopo molti anni vissuti all'estero e nel modo, non posso negare un graduale allontanamento dalla cultura ticinese. Per poter essere rilevanti qui in Asia, abbiamo dovuto per forza di cose abbracciare in tutto la cultura del posto, unico modo per poter interpretare al meglio i bisogni della gente».

In che modo la sua missione in Asia ha cambiato la percezione di Lugano e del Ticino?

«Premetto che parlo da ticinese ma da ben trent'anni radicato in Asia. In Ticino, in Svizzera in generale, si prediligono la sicurezza e le comodità a scapito del cambiamento. Proporre qualcosa di nuovo è compito molto arduo, poiché la prima reazione è sempre negativa. La mia sensazione è che siamo un popolo non troppo grato, dove aleggia un senso di scontentezza generale che impedisce di vedere ciò che di bello e positivo offre la nostra terra come pure di riconoscere le nostre forze e le parti positive e i valori tramandati».

Un ricordo dei suoi anni luganesi.

«Ricordo con malinconia gli anni in cui andavo a fare vigna da mia nonna a Cimo, nel Malcantone. Ancora oggi quando bevo il nostranello di uva americana affiorano i dolci ricordi di casa».

Un messaggio che vuole trasmettere ai lettori della Rivista di Lugano.

«Con tenacia e forza d'animo è possibile sormontare qualsiasi difficoltà!».

